

Sembra impossibile rileggere Wallace senza avvertire con violenza questa «ultimità».

INFINITAMENTE MUTEVOLE

È una prospettiva ingannevole? Può darsi che lo sia. Ma questo mirabile, immane, estenuante esercizio di attenzione sulle cose, che sono i suoi libri; quest'esercizio che lo spinge ad annotare (letteralmente, caricare di note le sue pagine), a precisare, a non essere mai sicuro di avere detto abbastanza (è ossessionato dall'insufficienza del linguaggio), sembra essere sempre compiuto da dopo, o quasi. Con quella «velocità mentale» che – sostiene – si ha solo in punto di morte: «cioè durante quel nanosecondo così minuscolo e sul punto di sparire che separa il momento in cui si muore tecnicamente da ciò che avviene subito dopo». Da lì, si potrebbe dire se non fosse assurdo dirlo, ha scritto Wallace. Sul punto di sparire. «Pensaci un attimo: e se tutti i mondi infinitamente densi e mutevoli dentro di te ogni istante

**Sotto gli occhi
«Ciò che è essenziale
così nascosto
in bella vista»**

della tua vita a questo punto si rivelassero in qualche modo completamente aperti ed esprimibili dopo, dopo la morte di quello che ritieni essere te, e se dopo questo momento ciascun istante fosse in sé un mare o uno spazio o un tratto di tempo infinito in cui esprimerlo o comunicarlo, senza neanche il bisogno di una lingua organizzata, e ti bastasse come si suol dire aprire la porta e trovarti nella stanza di chiunque altro in tutte le tue multiformi forme e idee e sfaccettature?».

Tutte le multiformi forme e idee e sfaccettature di Wallace sono nei suoi libri inclassificabili, anomali, spesso impervi. Ma per chi non fosse tra i lettori-fan che l'hanno seguito nel corso degli anni (esordì venticinquenne nel 1987 con *La scopa del sistema* e nel '96 sconvolse il mondo letterario con il mastodontico *Infinite Jest*), è davvero così facile accostarsi alla sua opera, aprire la porta? Non lo è. Accordarsi alla gestione imprevedibile (perciò sorprendente, quando non spiazzante) del suo sapere, al movimento della sua intelligenza e del suo stile, che conosce un infinito numero di variazioni, richiede pazienza, energia, disponibilità. Wallace chiede al lettore di imbarcarsi in un tour de force, non privo di disagi, di scossoni, di momenti anche parecchio complicati.

C'è molta confusione, molto mi-

stero, molta «stranezza», nelle storie di Wallace, ma c'è soprattutto quella che Zadie Smith ha chiamato la sua «intelligenza generosa». Questa impressiona, spaventa, lascia ammirati: quando la si vede alle prese – pagina dopo pagina, libro dopo libro – con una moltitudine di oggetti, cose immateriali come odori («l'odore di limone» dei bagni pubblici, *Infinite Jest*), colori e tonalità del mare («a largo delle isole Cayman è blu elettrico e a largo di Cozumel è quasi viola», *Una cosa divertente che non farò mai più*); quando la vedi alle prese con la comicità di Kafka, con un romanzo di John Updike (viene condensato in una serie improbabile di dati statistici), o con il dolore animale (è giusto bollire un'aragosta viva «per il piacere delle nostre papille gustative?»), come accade nei saggi di *Considera l'aragosta*.

PURA CONSAPEVOLEZZA

Qualunque fatto, storia, accidente dell'esistenza, qualunque dolore, Wallace sa scioglierlo nell'infinito gioco, o scherzo (un «infinite jest» appunto), della scrittura. Ma è un gioco di una terribile serietà. Tutto può entrarvi, non esistono limiti (nella pagina, nel pensiero) né generi (reportage, narrativa, saggio, pamphlet). «C'entra solo la consapevolezza pura e semplice», come scrive nel testo che chiude la raccolta postuma *Questa è l'acqua* (Einaudi): «la consapevolezza di ciò che è così reale e essenziale, così nascosto in bella vista sotto gli occhi di tutti». ●

**Gli inediti
Racconti e il romanzo
incompiuto «Il re pallido»**

È appena arrivata in libreria una raccolta postuma di Wallace, «*Questa è l'acqua*» (a cura di Luca Briasco, pp. 170, euro 16,50, Einaudi Stile Libero). Si tratta di sei racconti inediti in Italia. David Forster Wallace, era nato a Ithaca (New York) nel 1962 ed è morto suicida a Clermont in California esattamente un anno fa. Sulla sua scrivania ha lasciato un romanzo incompiuto «*The Pale King*», che il prossimo anno sarà pubblicato da Einaudi con il titolo «*Il re pallido*». Da un'anticipazione del «*New Yorker*», che nella primavera scorsa ne ha pubblicato un breve estratto, si sa che si tratta di un libro incompiuto, cui l'autore ha cominciato a lavorare nel 2000, rallentando e quasi sospendendo la scrittura nell'ultimo periodo della sua vita. Con l'amico e collega Jonathan Franzen parlò di «cinquemila pagine da ridurre poi a un migliaio».

**Fermarsi
un attimo prima
che un lampo
arrivi a spegnerci**

Il racconto

PAOLO IZZO
SCRITTORE

Non so niente. So soltanto giocare con le parole. E allora può sembrare che io sappia. Ma non so niente. Ha ragione un amico, che mi dice «tu vuoi fare lo scrittore prima ancora di esserlo».

Fare lo scrittore, prima di esserlo. Apparenza, prima che sostanza. Infatti non so niente.

Ma scrivo tantissimo, mentre mia moglie, di là, cerca di fare piano per non disturbarmi. Gioco a sembrare che so. Che poi nemmeno serve, sapere. Qui serve sembrare. E vendere questa sembianza. Correre. E spacciare la corsa per una lentezza. O per una riflessione.

L'ho giurato sempre a me stesso: da questa frenesia non mi farò prendere. Non mi fagociteranno le loro aspettative, le loro domande su tutto, le loro richieste di saggezza. Me ne sto chiuso nello studio. Di là mia moglie che non dice niente, per non disturbarmi. Che non sa se dormo o scrivo. Se piango o se mi faccio una sega.

Invece o infatti è piombata sulla mia testa la pioggia acida di questa frenesia di essere nel mondo, col feroce retrogusto di vivere sapendo che tanto, troppo sarà un inutile affannarsi. Dire che un colpo di fucile non è bello o che la fame di un bambino non è bella; e vedere tanti, troppi che fanno sì con la testa. Vogliono fare intendere che ho ragione. E intanto pensano: però è uno scrittore, quindi non sa niente della realtà; gioca con le parole e sembra che sappia.

Invece o infatti mi affanno anch'io, in questo uragano che mi avvolge, per dire a tutti di fermarsi un momento. Prima che un lampo arrivi a spegnerci: bell'ossimoro, no? Ma è lampo o paraurti di macchina o quel colpo di fucile o la fame del bambino. Incontri uno di questi e fine delle questioni.

Allora non mi affanno più, mi immagino solitario ma onnipresente, infinitamente caotico ma ordinatamente puntato all'unica risposta. Essere presto, prima di non essere o non essere presto ed essere per sempre? Ma questa era la domanda. ●

**IL
FASCISMO
ESTETICO**

**BUONE
DAL WEB**

**Marco
Rovelli**

www.alderano.splinder.com



Ho sentito un giornalista Rai fare la cronaca della giornata a Venezia liquidando - come probabilmente «occorre» fare - *Videocracy* con un «Niente di nuovo». È vero, *Videocracy* mostra cose già viste. E forse sta qui, in questa riproposizione, la sua forza. Un'analisi attenta a margine della sua visione è stata scritta da Andrea Inglese e pubblicata su *Nazione Indiana* (www.nazioneindiana.com). Scrive Inglese: «Le condizioni di vita, nel paese, possono peggiorare per un numero sempre più ampio di persone, senza che ciò alzi di un grado la cosiddetta conflittualità sociale. Questa è l'implacabile legge di quello che chiamerei «fascismo estetico». Un'estetica che è etica sociale e che in *Videocracy* prende corpo: «il fascismo estetico è quella lotta per la salvezza sociale che impegna ogni componente dei ceti popolari, nella più assoluta solitudine, sul terreno della propria immagine». Un isolamento assoluto nella disgregazione di qualsiasi legame sociale, né comunitario né col territorio: qualsiasi legame si è fatto «immaginario» (e l'ossessione securitaria è complementare a questa smaterializzazione dei legami sociali, e naturale è pensare la ronda come unica relazione possibile con il territorio). Un immaginario colonizzato senza resti, in un'imposizione totalizzante ad adeguare il proprio corpo all'immagine televisiva dominante. Mi viene in mente, come precedente teorico di questa riflessione, il bellissimo libro del collettivo francese Tiquin, *Elementi per una teoria della jeune-fille*. Scrivevano: «Investendo i giovani e le donne di un assurdo plusvalore simbolico, facendo di loro i portatori esclusivi dei due nuovi saperi esoterici propri della nuova organizzazione sociale - quello del consumo e quello della seduzione -, lo Spettacolo ha dunque, sì, affrancato gli schiavi del passato, ma li ha affrancati IN QUANTO SCHIAVI». ●